

Lia Binetti Rosini

Torniamo per il Brenta

1961

Avete mai visto il Piazzale Roma a Venezia il trenta giugno verso l'ora del tramonto? No, vi sbagliate se credete che voglia parlarvi della luce soffusa, di teneri colori o di altri effetti del genere. Non ero nello stato d'animo.

Avevo sgobbato tutto il giorno per cercar di far stare un numero sterminato di cose (di cui pareva non si potesse fare a meno) in un numero relativamente esiguo di borse e valigie.

Avevamo fatto fatica a stratificare tutto in macchina e, per avere più posto, i figli decisero di fare la strada Padova-Venezia in bicicletta. Appuntamento in Piazzale Roma, all'angolo del bar. E all'angolo del bar mi scaricò con le valigie il consorte che poi andò a fare una lunghissima coda per parcheggiare la macchina.

Cominciai ad attendere l'arrivo dei figli in bici e il ritorno del consorte senza macchina. Potei così notare che la folla di automezzi era veramente imponente, direi quasi spaventosa. Arrivavano continuamente vomitando intorno a me persone e bagagli e proseguivano a caccia di un parcheggio.

I miei occhi erano protesi ad un continuo controllo dei bagagli che in quel caos avrebbero potuto essere agevolmente scambiati o rubati. Dalle grosse borse aperte sbucavano pinne e maschere, il battellino di gomma e i remi, i tamburelli con le palline, la scacchiera con gli scacchi, il pallone da 5 chili per le spalle dei figli e perfino la fisarmonica.

Era passata mezz'ora. Livio e Valeria non si vedevano.

Non si saranno mica fatti male, quei due spericolati in bicicletta? E Emilio cosa fa? Possibile che non abbia ancora parcheggiato? Avevo sete, ero stanca, i tavolini erano a due passi, ma tutti occupati. Avrei dovuto guardarli in continuazione per acchiapparne al volo uno mentre si rendeva libero, ma non potevo togliere gli occhi da quei dannati bagagli.

Così, la calata del sole compiva la sua opera colorante di quel particolarissimo cielo veneziano senza che potessi prenderne visione. Finalmente arriva Emilio che avvicinandosi mi apostrofa:

“...e il facchino?”

“Quale facchino?”

“Non hai pensato a trovare un facchino in tutto questo tempo?”

“Come potevo? I pochi facchini che ho visto passare erano già carichi e nessuno mi ha dato retta”

“Bene! Adesso ci penso io” e sparisce nella folla del piazzale lasciandomi ancora una volta in quella condizione. Mi stavo immergendo in una rassegnata calma, quando, alle mie spalle, sentii un rumore come di mantici. Mi girai, erano Livio e Valeria, violacei, bagnati e con un fiatone da far paura.

“Poveri piccinini miei! Chissà come siete stanchi! Forse sono stati troppo quaranta chilometri in bicicletta!”

“Ma no, mamma! -risposero orgogliosamente- è stato il sole e poi la sete. Non avevamo neanche cento lire per una coca cola. Fortuna che ad un certo punto abbiamo trovato una fontanella!”

“Be', adesso andate in cerca di un posteggio per le biciclette e tornate qua, io non mi muovo”. E come avrei potuto?

Emilio si rifà vivo dopo una bella mezz'ora con una faccia che esprimeva benissimo questa frase: “non ho trovato nessun facchino”. Per cui, senza chiedere nulla, cominciai a contare i bagagli per vedere se fra le mani nostre e quelle dei figli saremmo stati in grado di trasportare tutto fino al vaporetto. E poi dal vaporetto alla casa dei nonni. “Evviva!” Con qualche acrobazia e molti sforzi avremmo potuto farcela.

“E i piccinini?” perché ancora così li chiamavamo benché avessero ormai tredici e undici anni.

“Sono arrivati e stanno cercando un posto per le bici”.

“Bene, bene -disse Emilio- allora siamo a posto!” Ma mentre diceva così, l'occhio gli vagò sui bagagli e la frase gli sfumò in un tono più incerto e fievole. Dopo un po' di perplessità mi chiese:

“Ma come facevano quelle tue antenate del settecento a risolvere il problema dei trasporti per andare in villeggiatura?”

“Ma con le barche! Non per niente quelle belle ville se le facevano tutte lungo il Brenta. Caricavano la roba in barca davanti a casa loro e arrivavano, tranquille tranquille, senz'altri trasbordi, fino alle loro ville”

“I nonni non hanno la riva in casa?”

“Sì”

“Il Brenta, non arriva fino a Padova?”

“Sì”

“Allora, perché fra un mese non facciamo il viaggio di ritorno in barca?”

“Ci si può pensare” risposi e cominciai a raccattare roba perché intanto erano arrivati Livio e Valeria e potevamo iniziare l'ultimo tratto di marcia forzata. Non sto a raccontarvi cosa sia stato infilarsi in un vaporetto e soprattutto cosa sia stato uscirne perché potrebbe sembrare un'esagerazione. A metà strada fra il vaporetto e la casa, ci veniva incontro il nonno, preoccupato per il nostro ritardo. Ci prese

qualche bagaglio di troppo e finalmente facemmo ingresso trionfale là dove saremmo stati ospitati per un mese.

“Come mai cussì tardi? -ci accoglie la nonna- i risi sé tutti longhi! Perché 'sti putèi sé tuti bagnài? E ti, che spettenàda che ti sé!”. Poi, più piano, per non farsi sentire dal genero: “Ciò! Emilio valo sempre in giro sénsa cravata e con quee brute scarpe de corda senza calseti?”

Emilio non amava il Lido di Venezia, o, per essere più precisi, lo detestava; ragion per cui, dopo cena, adducendo l'ottima scusa delle sue molteplici attività, se ne tornò a Padova.

La mattina dopo, i figli e io, caricata più roba possibile nelle borse più grandi, iniziammo quella che si usa chiamare “la villeggiatura”. E' incredibile la quantità di oggetti che si usa tenere in capanna, per cui per tre o quattro giorni siamo usciti di casa carichi come portatori negri. C'era da portare: piatti, posate e bicchieri, una caraffa per l'acqua, una scatola di latta per i biscotti, terrine per la frutta e verdura, bottigliette per l'olio e l'aceto, il pettine, il pronto soccorso, le forbici e il necessario per cucire, qualche libro, asciugamani, accappatoi, cuffie di gomma, cappelli di paglia, costumi da bagno, l'addobbo per la capanna che consisteva in un copri-branda, due copri-sdraio, una tovaglia, un copri-credenzino, cuscini e, perché no?, un vasetto per qualche fiorellino da mettere sul tavolo. Tutto ciò oltre ai vari giochi acquei, subacquei e terrestri.

Arrivavamo in spiaggia a metà mattina, dopo circa un ora e mezza di viaggio fra i tratti di strada a piedi e quelli in vaporetto, e tornavamo a casa la sera per l'ora di cena. Dopo i primi giorni, finito di trasportare tutto ciò che serviva in capanna, ci trovavamo pur sempre con una bella borsa di cibo per la colazione del giorno che, per quanto cercassimo che fosse frugale, fra pane, frutta, verdura, e pentolini di questo o di quello, era un bel peso e un bel volume per una strada così lunga. Così, considerando il fatto che tutti e tre avevamo qualche chilo di troppo, mi venne la luminosa idea di mettere tutti a dieta con i biscotti *Limmits*. I vantaggi sarebbero stati molti: niente pesi da portare, niente tempo da perdere ad acquistare e a preparare, niente piatti da lavare, e inoltre saremmo dimagriti.

Messo ai voti, accettato all'unanimità. Ma, ahimè, non avevo fatto i conti con la mia vicina di capanna, vecchia amica con figlie coetanee dei miei, con la quale, all'ora del pasto, eravamo solite scambiarsi visite e assaggini. Sicché quando i nostri pasti divennero due biscotti, gli assaggini divennero assaggioni e unilaterali. Non potei più a lungo permettere che la mia amica portasse il doppio di vettovaglie per sfamare anche i miei figli e dovetti tornare ai menù consueti.

Dopo alcuni giorni venne Emilio a trovarci e dopo i primi convenevoli mi chiese se mi fossi interessata a trovare la barca per il viaggio di ritorno.

“No” gli dissi “Come avrei potuto? Avrei dovuto perdere una mezza giornata di mare. E poi, non sarebbe stato difficile attraversare la laguna e trovare la foce del Brenta, dato che non facevo quel tragitto da quando ero piccola?”

“Vuoi che sia stato ufficiale di marina per niente?”

Capii subito che non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di mettere in mostra le sue virtù marinare. Così, una domenica che venne a Venezia a trovarci andammo a caccia di barca e informazioni. Trovammo uno squero¹ a San Trovaso e al padrone chiedemmo se avesse da affittarci per fine mese una barca a motore adatta a trasportare, quattro persone, molte valigie e due biciclette. Ci mostrò una topa. Una bella barcona con il motore diesel dentro la poppa, una panchina sistemata come il divanetto delle gondole, un bello spazio per tutti i bagagli e un'ampia prua chiusa sulla quale potevano stare stesi entrambi i figli.

“Quanto impiegherà questa barca per arrivare a Padova?”

Il padrone chiuse gli occhi, fece qualche calcolo mentale, poi ci disse che avremmo impiegato dalle cinque alle sei ore al massimo. Ci accordammo sul prezzo e la topa restò prenotata per il primo agosto. Quindi studiammo accuratamente il piano.

Alle ore sette del primo agosto Emilio sarebbe andato allo squero a perdere la barca. Sarebbe venuto sotto la casa dei nonni dove ci saremmo imbarcati con la roba e tutto. Giunti a Padova avremmo trovato sulla riva del fiume la macchina preventivamente portata da Emilio. Trasportata così la roba a casa, saremmo risaliti in barca per riportarla a Venezia. Il tutto comodamente entro le otto di sera. Cena dai nonni, pullman e finalmente a casa.

Venne il primo agosto. Emilio uscì di buon'ora per andare a prendere la barca. Noi intanto trasportammo giù sulla riva a più riprese tutti i bagagli. Tra l'altro una borsa con panini e birra. L'acqua del canale sciabordava tranquilla sui gradini verdi di muschio. Livio e Valeria avevano indossato le magliette a righe bianche e blu per avere un'aria più marinara. Valeria, poi, aveva un cappello di paglia col nastro rosso simile a quello dei gondolieri, per cui si sentiva molto in sintonia con la circostanza. Livio teneva in mano la bussola, io l'ombrellino per il sole.

Verso le sette e mezza, annunciata dal caratteristico rumore del motore diesel, sbucò dalla svolta del canale la topa. Chi la guidava era palesemente un uomo felice. La topa non è una fregata da guerra e vent'anni da quando smise di navigare, sono tanti, ma lui avrebbe fatto vedere lo stesso il tuo temperamento di navigatore e di comandante. Così sembrava dire con quegli stupiti “ehilà!”, “Siete pronti?”, “pigra ciurmaglia, caricate svelti, date qua, mettete là...” e faceva una confusione da riempire i nostri sei placidi occhi di stupore.

Fu caricato tutto, biciclette comprese. Emilio a poppa alla guida, io sulla panchina e i figli sulla prua.

“Ciao, nonnaaa...” in coro.

“Ciao, putèi, ciao Lia, ciao, Emilio, me racomando...” non si sa cosa, ma l'abbiamo rassicurata: “Sì, sta tranquia, ciao...” Sventolio di mani anche da qualche finestra del vicinato.

1 Piccolo cantiere per la riparazione/costruzione di gondole e altre barche lagunari.

Spinta dal gagliardo tu-tu-tu del motore, la topa scivolava per canali e canaletti, passava sotto ponti sui quali si fermava sempre qualcuno a guardare. E anche qualche gatto ci guardava.

Quando il canale faceva una curva, essendo piccolo il canale e grande la topa, Livio da prua doveva spingere sui muri dei palazzi, vecchi muri incrostati di sale e più sotto viscosi di muschio verde. Era l'ora della bassa marea e ciò nonostante si vedeva benissimo che la città da tempo sta inesorabilmente affondando. Finestrelle di scantinati chiuse da mattoni, il calpestio di sottoportici rialzato di un bel gradino e quindi con il soffitto insolitamente basso, finestre di primi piani di antichi palazzi aggredite dal muschio appena sotto al davanzale.

E questo odore inconfondibile, unico al mondo, che si sente a Venezia quando c'è la bassa marea d'estate, quell'odore di terra macera del fondo dei canali, di travi macerati che sostengono i palazzi, di muri macerati, che tuttavia difendono abitazioni che, ricche o povere, hanno un sapore, un calore, una poesia, un fascino che, ne sono sicura, non c'è l'uguale al mondo. E piante ornavano balconi d'ogni tipo, dalle quadrate finestrelle dei mezzà² e degli ultimi piani, alle bifore o trifore, o loggiati dei piani nobili. E fitti uno dopo l'altro si susseguivano i palazzi, alti sugli stretti canali, creando suggestive gallerie d'ombra.

Da una finestra aperta usciva il suono di un pianoforte. Più avanti udimmo un violino. Non si sentiva bene perché il motore disturbava parecchio ma pareva proprio che stesse suonando "la risata" di Paganini.

Il canale andava rischiarandosi. Sulla sinistra si apriva un campo dove c'erano alcuni banchetti di pesce e uno di fiori. Era già animato da parecchie persone.

Eravamo in muta ammirazione del nuovo aspetto della città visto dai canali, quando un "ciack" nella barca, e per la precisione vicino a Emilio, attirò la nostra attenzione. Era un indumento bagnato caduto dall'alto. Alzammo gli occhi e una ragazza con i capelli rossi che stava stendendo il bucato ci disse:

"El scusi tanto, sior, el me sé cascà de man. Podaresselo slongarmelo col remo?" Così, fermata la barca, Emilio avvolsse l'indumento in cima al remo che arrivava giusto sotto alla finestra della ragazza e lo issò. Il diesel si mise in moto e fece coro coi "Grassie, salo! Tante grassie!" della ragazza rossa.

In una calle con uno scorcio bellissimo c'era un pittore con una tela bianca sul cavalletto. Intorno alcuni curiosi sostavano.

"Sarebbe tutta da dipingere, questa città" dissi io.

"E da registrare" aggiunse Emilio, che intanto aveva scorto in un campiello delle bambine che saltavano la corda accompagnando il ritmo dei salti con una cantilena certamente vecchia di secoli.

2 Primo piano, con bassi soffitti e finestrelle, dedicato originariamente agli uffici. I palazzi veneziani sono infatti normalmente costituiti da: magazzini per le merci a piano terra con porta d'acqua; uffici al primo piano con finestrelle quadrate; il secondo è il "piano nobile" con alti soffitti, salone centrale da un lato all'altro dell'edificio, e affacci sul campo e sul canale con trifore o quadrifore; i piani superiori, più bassi, per camere da letto e alloggi della servitù.

Però non dovevamo essere uno spettacolo da buttar via neanche noi perché uno straniero, da un ponte, ci sorrise a lungo e poi scattò una fotografia. Certo, per Livio e Valeria, questo è il periodo dell'anno in cui sono più belli. L'aria del mare e il sole di luglio regala ai miei figli dei colori tutti dorati sulla pelle e sui capelli e gli toglie anche quel chiletto o due che durante il resto dell'anno dà loro un'aria un po' soufflé.

Attraversando il Canal Grande incontrammo uno di quei vaporetto che avevamo preso noi un mese prima e vedendolo così stipato di gente ci sentimmo più che mai felici d'avere una barca tutta per noi. Entrammo nel Canale della Giudecca e le nostre amiche vicine di capanna, che abitavano su quella riva, avvertite telefonicamente dalla nonna del nostro passaggio, ci aspettavano ai balconi gotici della loro casa sventolando vistosi fazzoletti.

Era proprio emozionante lasciare Venezia così. Ben presto dal Canale della Giudecca ci trovammo fuori in piena laguna. La topa filava bene. La navigazione era tranquilla, perciò volli andare a vedere da Emilio come funzionassero le varie manovre. Osservando un tubo che partendo dal motore circondava quasi completamente il recinto del guidatore, vidi che le immagini al di sopra di esso erano tremolanti.

“Ma quello scotta!” dissi.

“Sì, ma basta non toccarlo”

“E quel ferro là, che cos'è?” chiesi indicando una sottile sbarra di ferro lunga circa un metro e terminante a uncino.

“Oh, niente -rispose Emilio- è un ferro che mi ha dato il padrone perché se, per caso, dovesse impigliarsi qualche alga intorno all'elica, con quello si libera”.

Guardai l'elica che girava sicura nella chiara e tranquilla acqua della laguna e risposi: “Alghe? Ma dove sono queste alghe? Non credo che servirà!”

Ed Emilio, di rimando: “Lo daranno per scrupolo”.

Tornai a sedermi sulla panchina. Lo specchio d'acqua era liscio e levigato come fosse d'olio. Solo dietro a noi rotto dalla scia.

Il sole cominciava ad essere robusto, ma la brezza che si creava con la navigazione compensava il calore e si stava divinamente.

Livio e Valeria, proni sull'ampia prua stavano coi i musetti tesi in avanti come per annusare meglio l'aria profumata di salmastro. Il cielo era luminosissimo, quasi bianco, senza una nube e il mare lo specchiava fedelmente tanto che, guardando in giù, si vedevano volare i gabbiani. Una doppia fila di paletti segnava la rotta affinché i naviganti non finissero sulle secche.

“Hai visto, donna senza fede, che viaggio ti fa fare tuo marito?”

“Bando alle vane ciance” disse Livio, “e se facessimo il bagno?” Proposta accettata. Fu spento il motore e in quella specie di cielo liquido ognuno fece la sua nuotatina: Valeria a delfino, Livio a dorso, Emilio a stile libero e io alla madre di

famiglia, almeno così dicevano Livio e Valeria che, essendo nuotatori agonistici, mi snobbavano un po'.

Riprendendo il suo posto a bordo Emilio, inavvertitamente, toccò con una gamba il tubo bollente e si fece una bella scottatura sul polpaccio.

“Niente paura -disse- l'acqua di mare guarisce tutto” e tornato in acqua, si fece un'altra nuotatina.

“Come va la scottatura?” gli chiesi dopo un po'.

“Benissimo!” mi rispose, ma mentre diceva così calammo gli occhi sulla parte lesa e vedemmo un gonfiore che poteva sembrare una lugànega attaccata al polpaccio.

“...Eh, sì! -dissi- Deve fare proprio bene l'acqua di mare!” e scoppiammo a ridere.

Apparve dopo un po', come fosse una zattera galleggiante una piccola isola. Ci avvicinammo. C'era qualche albero e alcune case di pietra bianca senza tetto e senza infissi dall'aria preistorica. Sembrava che non potesse essere abitata da nessuno, ciò nonostante, sulla riva, tutto proteso ad osservarci, c'era un cane. Ci allontanammo mal volentieri, con l'impressione che quel cane fosse un naufrago in attesa di salvatori e noi non gli avessimo dato l'aiuto che sperava.

Livio aveva bisogno di distrarsi e chiese di guidare la barca. Così Emilio venne a sedersi sul divanetto a fianco a me. La lugànega era diventata una bondiola. Per consolarlo gli offrii una birra e un affettuoso “poareeetooo...”

“Vedi? -disse Emilio- che non c'è neanche bisogno della bussola?” come per giustificarsi del fatto che non c'era bisogno di un grande impegno tecnico e che perciò poteva starsene seduto tranquillo come in una gondola mentre Livio guidava.

Annunciata da bordi erbosi che sembravano galleggiare sullo specchio dell'acqua, apparve la foce del Brenta. Ci inoltrammo. Frenata un po' dalla leggera corrente, la topa proseguiva più lentamente; al ché Emilio si impazienti e volle tornare al comando. Naturalmente era diminuita anche la brezza e gli argini del fiume un po' rialzati impedivano qualsiasi ventilazione. Il sole era quasi a picco e sentii il bisogno di aprire l'ombrellino. Pensavo alle antenate che avevano ben ragione di usarlo quando si avviavano in barca alle loro belle ville estive.

Una mosca mi si appoggiò sul braccio pungendomi. Non servì soffiare o scuotere il braccio per allontanarla, ma dovetti proprio cacciarla con la mano. Solo così, con movimenti lentissimi questa mosca si allontanò. Sul braccio in breve apparve una bolla di grosse dimensioni.

“Che strana mosca! -dissi- è diversa dalle altre, più tardona ma più molesta”

“Dev'essere un tafano -disse Emilio- ne ho sentito parlare. Ma se è quello, fa delle bolle enormi, molto pruriginose e durature nel tempo”.

“Non ci mancava altro! Proprio a me che sono così sensibile agli insetti di ordinaria amministrazione”.

“Ahi, Ahi,” strillò Valeria, punta da un altro tafano.

“Niente paura! -dissi- sai che la mamma pensa a tutto!” e tirai fuori dalla borsetta un tubetto di Fargan, invero un po' piccolo perché era un campione gratuito per medici che avevo trovato in un cassetto di zio Paolo. Lì per lì sembrava che avesse un po' di sollievo, che però doveva essere più psicologico che reale, perché dopo poco la bolla divenne larga come tutto lo zigomo facendola lacrimare dal bruciore. Comunque, sempre fiduciose che il medicamento alleviasse le nostre pene, ci passavamo in continuazione il tubetto dall'una all'altra tanto che, quando arrivò la terza bolla, era già vuoto. La terza bolla toccò a Livio. Ed era giusto così, visto che Emilio aveva già la bruciatura. Dalla terza in poi non si contarono più.

La barca, benché in mano ad Emilio, continuava a diminuire di velocità, finché non ci accorgemmo che ciò non dipendeva dalla corrente bensì dalle alghe che si erano impigliate intorno all'elica e le impedivano di girare.

“Niente paura!” disse Emilio e, spento il motore, si adoperò con quel ferro uncinato a districare le alghe. L'operazione fu tutt'altro che agevole e rapida perché l'elica stava di alcuni centimetri sotto al livello dell'acqua. Quando finalmente fu ripulita, ci accorgemmo che la barca, spinta dalla corrente, era tornata indietro di un bel tratto. Ripartimmo, rossi per il caldo e per le punture, fiduciosi però di guadagnare un tratto del fiume meno ricco di alghe e di tafani.

“Mi dai una birra, mamma?” mi chiese Livio.

“Certo” risposi, e bevemmo tutti avidamente, benché la birra si fosse già scaldata con noi. Ancora una decina di minuti di navigazione e la barca cominciò nuovamente a rallentare.

“E' la corrente?” chiesi.

“No, le alghe” rispose laconico Emilio, e memore delle difficoltà passate, spense il motore e si tuffò in acqua per strapparle più rapidamente con le mani. Infatti l'operazione risultò più rapida questa volta, ma la barca, sia pur di meno, indietreggiò.

“Speriamo che non succeda troppo spesso -disse Emilio- perché a me va benissimo rinfrescarmi ogni tanto, ma bisognerebbe non perdere il terreno, anzi, l'acqua guadagnata, non vi pare?”

“Certo!” dissi “Basta legare la barca da qualche parte prima di spegnere il motore”.

L'ombrellino non era più sufficiente a difendermi dal caldo e mi sovvenne che in una delle valigie, doveva esserci un ventaglio. Ne apersi una, frugai dappertutto, niente. Ne apersi un'altra, niente. Voi non ci crederete ma il ventaglio era nell'ultima valigia. Avevo svolto questa frenetica ricerca sotto un sole ormai del tutto perpendicolare e naturalmente senza poter tenere l'ombrellino. Quando mi misi nuovamente seduta non avevo più la forza di farmi vento. Livio, impietosito, mi diede da bere un po' di birra, ed era l'ultima. I tafani continuavano inesorabili e le alghe pure. La barca si fermò.

“Livio, lega la barca da qualche parte” disse Emilio spegnendo il motore.

“Se accosti posso aggrapparmi all'erba” rispose Livio, che non vedeva nessun appiglio dove gettare la corda. E la topa andò alla deriva finché il caso non la spinse verso l'argine erboso e Livio vi si aggrappò. Emilio si tuffò, compì l'operazione e ripartimmo.

“Mamma, chiudi gli occhi!” mi strillò Valeria all'improvviso.

“Perché?” chiesi.

“A te fa male vedere certe cose!” mi rispose Valeria che mi considerava la svenevole della famiglia. Io non chiusi gli occhi e vidi galleggiare un cane morto.

“Che vergogna! -dissi- perché non seppelliscono queste povere bestie e insozzano così i corsi d'acqua?”

Finite queste parole, vedemmo avvicinarsi alla sponda del fiume un uomo con un grande cesto pieno di penne di gallina che, incurante dei nostri sguardi, lo vuotò nel fiume. Da allora gli incontri con la sporcizia nel fiume furono continui e con i tafani pure. Fummo costretti a rimetterci qualche indumento per risparmiarci dalle punture, almeno qualche parte del corpo. La navigazione era lenta e lo spettacolo delle immondizie che incontravamo durava a lungo nelle nostre pupille. Ora era la volta di un vaso da notte, ora delle interiori di qualche animale, ora di un materasso lercio e strappato. Dalla lentezza alla stasi il passo fu breve. Solita cerimonia:

“Livio, lega la barca!”

“Emilio, tuffati!”

“Emilio tuffati? Con tutte queste porcherie? Aspetta almeno che passino!” E loro passavano, sì, una dopo l'altra senza soluzione di continuità. Non c'era scelta, se volevamo partire dovevamo liberare l'elica dalle alghe. Emilio volle provare ancora con il ferro uncinato. Provò anche Livio. Non restò che il tuffo. Risalito a bordo, Emilio schifato da quel bagno, chiese una birra. Non ce n'era più.

“Ma perché ne hai portata così poca?”

“Ma lo sai che a quest'ora avremmo dovuto essere già a Padova?” risposi risentita d'essere accusata di imprevidenza.

“Ne compreremo al primo paese” disse Emilio, e si rimise alla guida della topa che per il momento faceva un bel tu, tu, tu, tu...

“Volete un panino? -dissi- sono già le due!”

Nessuna risposta. Avevano solo tanta sete ma per signorilità tacquero. Anzi, si interessarono a una bella grande villa seminascosta da alberi secolari, con un solenne colonnato davanti. No, era troppo austera, non ci sarebbe piaciuta, quella.

Tu, tu, tu, tu... e la barca tutuava per nulla questa volta perché eravamo entrati nella prima chiusa e dovevamo fermarci finché non la riempissero a livello del tratto superiore del fiume. Nell'attesa Emilio volle venire a sedere vicino a me, ma, ahimè, l'incauto toccò ancora il tubo bollente e la bondiola divenne una coppia di bondiole.

Aperta la chiusa, la navigazione fu ripresa con la guida di Livio. Anche questa volta non navigammo per molto: ci aspettava un ponte girevole, chiuso e nessun'ombra di guardiano. Vicino al ponte, sulla riva sinistra del fiume c'erano alcune case con qualche bottega e un piccolo bar. Il capitano diede ordini:

"Livio, va a comprare un po' di birra e con l'occasione domanda come si fa a passare!"

Dopo un po' arrivò Livio con quattro birre e seguito da un uomo. Il tempo di berci la birra e il ponte girevole fu aperto. Aperto alla nostra navigazione e a quella di un'enormità di immondizie che ci venivano incontro in forme e colori variati. C'era il verde tenero delle verze, il giallo dei limoni, il rosso dei pomodori, il verde scuro delle alghe e il bruno delle feci degli animali. Più vistoso di tutto era il bianco rosato del cadavere di un maialino e timido, frammentato, fra tutti appariva sempre ai nostri occhi anche il verde tenue dell'acqua. Neanche a farlo apposta, la topa si fermò proprio nel folto delle immondizie.

"E io dovrei tuffarmi in mezzo a questa verdura?" disse il povero Emilio sgomento.

"Farà da contorno alle bondiole" dissi, nel tentativo di fare dello spirito. Freddezza. Il tuffo fu compiuto ugualmente e la navigazione fu ripresa. Pare impossibile, ma quando la barca filava capitava sempre una chiusa a farci perdere tempo. Dopo la terza o quarta chiusa fu la volta del bivio.

"Si andrà a sinistra o a destra?" gli argomento politici, in questo caso, non contavano. Non c'era in vista nessuno a cui chiedere. Nessuna indicazione.

"Testa o croce?" fu la moneta a risolvere il dilemma.

Andammo a destra. Naturalmente era la strada sbagliata. Dopo qualche centinaio di metri ci accorgemmo che quel canale era chiuso. La barca dovette fare una contro marcia faticosissima in uno specchio d'acqua che non aveva più nulla dello specchio e tutto dell'immondezzaio. A questo punto si fermò. Non era pensabile che qualcuno si tuffasse per liberare l'elica; il ferro uncinato si mostrò ancora una volta inefficiente, così demmo mano ai remi. Ad un primo colpo si formò fra le dense immondizie una fessura dalla quale uscì guizzante un pescetto che per sua sventura ricadde sulle immondizie, e li saltellava e si dibatteva in modo penoso sicché, impietositi, aprendogli un varco col remo, gli facemmo riguadagnare l'acqua.

Chi non riguadagnava un'acqua navigabile era la topa. I remi non facevano che rimestare porcherie e smuovere nugoli di tafani, ma strada quasi nulla. Valeria, con aria ironica, guardava remare gli uomini della famiglia e canticchiava: "volga, volgaaa..." comunque il quasi è sempre meglio del nulla perché, dopo una lunga disperata remata, quando quasi mancavano le forze le speranze, raggiungemmo il tratto del fiume giusto, dove, essendoci la corrente che nell'altro tratto non c'era, le immondizie erano meno dense. Trovato un palo infitto nell'acqua, dove Valeria stando a prua si attaccò per non far retrocedere la barca, Emilio compì il suo forse ventesimo tuffo per l'operazione elica. Livio, intanto, accaldatissimo per la folle remata, sbuffava e si lamentava del caldo.

“Perché non ti tuffi? -gli disse Valeria- non è invitante quest'acqua limpida e profumata? Su, tuffati, avanti...” e accompagnava le esortazioni verbali con altre pedestri. Ma, l'incauta, nel gesticolare fece allontanare la barca dal paletto al quale era abbracciata e... pùnfete, vestita e tutto cascò in acqua.

Certo doveva essere seccante, bagnarsi in quell'acqua. Certo, non doveva essere piacevole trovarsi con tutti gli abiti bagnati, ma peggio ancora le bruciava la figura fatta con il fratello e, salita a bordo, insieme all'acqua del fiume le colava qualche lacrima.

Risalito anche il capitano, la navigazione riprese tranquilla per un po'. Qualche lavandaia faceva il bucato lungo l'argine con delle strane tavole a forma di inginocchiatoio. Qualche pescatore pescava con la lenza. Una lunga villa settecentesca apparve sulla sinistra come una scena di teatro. Sulla destra correva la strada e sulla strada, rapide e gagliarde, le macchine.

Le guardavamo. Ci guardavamo. Nessun commento.

Il sole non era più cocente. Cominciava a calare. Le ombre degli alberi e delle case, essendosi allungate, di tanto in tanto ci lambivano offrendoci un po' di refrigerio. Ma la sete era sempre cocente e giunti in vista di un gruppo di case con osteria, mandammo Livio a prendere dell'altra birra. Valeria se ne stava raggomitolata vicino a me, avvolta in un accappatoio, e io tenevo ferma la barca agganciando un sottile albero con il manico ricurvo dell'ombrello.

Ripartiti, arrivammo presto a un'altra chiusa. Non ci si vedeva anima viva. Demmo voce. Niente. Allora Livio si arrampicò alla scaletta infissa al fianco della chiusa e, attraversato il ponte, andò a cercare il guardiano. Dopo un po' si affacciò alla ringhiera del ponte e ci strillò che il guardiano era alla funzione e che doveva andarlo a cercare nella chiesa del paese. Ci mettemmo tranquilli ad aspettare. Per ingannare l'attesa facemmo l'inventario delle bolle che avevamo addosso.

“Io dodici!”

“E io diciannove!” dissi.

“Si sa, mi pare giusto, hai una superficie maggiore” mi rispose Valeria.

Il più risparmiato era Emilio in virtù delle numerose immersioni ma il suo vantaggio era annullato dalle due grosse bruciature. Finito l'inventario e seduti tutti e tre sulla panchina della topa, potemmo ammirare il tramonto del sole rosso, grande, appena appena contornato da sottili nuvole d'oro. Scendeva dietro ad un filare di giovani pioppi rendendosi più che mai suggestivo. E mentre si infilava definitivamente fra una nuvoletta e l'orizzonte, la luce intorno diventava da corallina a turchese e infine grigio-azzurra.

Livio non si vedeva ancora.

“Sarà riuscito, poi, in chiesa, ad individuare il guardiano?” pensavo.

“Babbooo...” dalla riva ci arrivò la sua voce.

“Beh? -gli rispondemmo in coro- dov'è il guardiano?”

“La funzione era finita, e mi hanno detto che dopo, di solito, va in osteria, che è da questa parte”. Altro quarto d'ora d'attesa e finalmente Livio, arriva col guardiano.

Per fortuna era l'ultima chiusa perché, quando ci rimettemmo in moto, era già buio. La cosa non era per niente prevista per cui non avevamo ne' una candela, ne' un fanalino, ne' una pila. La topa adesso funzionava ma era impressionante navigare a casaccio senza vedere niente, e con la preoccupazione che da un momento all'altro si imponesse la necessità dell'operazione elica.

Valeria stava accoccolata vicino a me. Livio invece stava a prua e con molto senso di responsabilità tentava di scrutare la via da percorrere. Emilio tentava di tener su il morale raccontandoci che lui in tempo di guerra, quando era osservatore aereo, aveva dovuto, in una notte senza luna, ispezionare il mare con l'aereo per cercare un sommergibile nemico. Ma il racconto ci lasciava freddini, anche perché non era la prima volta che lo sentivamo.

Improvvisamente, proprio come nelle favole, vedemmo lontano un lumicino, anzi, man mano che avanzavamo, diventavano parecchi lumicini, fino diventare una doppia fila di lumi che rischiavano quasi a giorno il fiume sul quale avanzavamo. Era il tratto di fiume che entra in città.

“Padova, Padova!” gridammo felici e ci sentimmo tanto affratellati a quegli antichi greci che gridarono “Thalassa, thalassa!”.

Navigammo fin oltre il ponte del Bassanello e sulla sinistra finalmente apparve Valentina, la nostra macchina, portata lì il giorno prima da Emilio. Legata la barca alla scaletta, scaricammo tutti i bagagli che via via venivano stipati nella macchina. Finito il trasbordo, Livio e Valeria si avviarono in bicicletta, Emilio e io in macchina. Nel garage di casa ci trovammo dopo pochi minuti e tutti insieme compimmo l'ultimo trasbordo fino all'ascensore.

Dopo una simile giornata, trovare della birra fresca in frigo, trovare un letto pulito, il nostro letto, trovare la leggera aria notturna che nella nostra casa c'è anche d'estate se si ha cura di lasciare le porte e le finestre aperte, sono delizie che valgono la pena di essere vissute. In un cassetto trovai anche un tubetto di Fargan col quale lenimmo un po' i bruciori.

Restava il problema della restituzione della barca. Chi se la sentiva di rifare quel viaggio?

Telefonammo a Venezia al padrone dello squero e gli chiedemmo se avesse qualcuno da mandare a prendere la topa, dato che un contrattempo ci impediva di portargliela. Ci pensò un po', poi disse che forse sì, avrebbe trovato qualcuno, specialmente se gli avessimo dato una buona mancia. Fu pattuito lo stesso prezzo del primo giorno più la mancia e ci addormentammo in pace.

La mattina dopo ci suonò il campanello un giovane. Era l'incaricato del ritiro della barca. Emilio lo accompagnò sul posto in macchina e tornò a casa.

“Gli hai detto niente?” gli chiesi.

“Sì -mi rispose Emilio- consegnandogli la barca gli ho mostrato il ferro e gli ho detto che se per caso qualche alga avesse bloccato l'elica, con quello poteva liberarla. E gli ho augurato buon viaggio”.

Non ne sapemmo più nulla.

Venezia, 1993